

In realtà, egli sosteneva, la devozione dei tricapitolini per l'Evangelista affondava le sue origini fino alle tumultuose giornate di quel concilio di Efeso del 449, durante le quali i delegati occidentali, subsistati dai fedeli di Eutiche, ne avevano invocato il patrocinio (101); tantocchè, per esempio S. Ilario, che a tali giornate era stato presente e reputava essere sfuggito alla prigionia, se non alla morte, grazie all'Apóstolo, qualche tempo dopo, divenuto pontefice — nonostante il « latrocinio » efesino fosse ormai stato riparato nel 452 in S. Eufemia di Calcedonia —, gli aveva dedicato un oratorio in Laterano (102), manifestando non solo la propria riconoscenza, bensì quella tutta di un clero che avrebbe poi fatto dei Tre Capitoli il motivo di uno scisma.

Ma questo complesso di vedute non ci convince per nulla, e i motivi non sono pochi. Anzitutto la ragione adottata a giustificare la affezione nutrita dal nostro clero scismatico per S. Giovanni Evangelista, ancora agli inizi del VII secolo, ci pare come si suol dire un po' tirata; al contrario che per S. Eufemia, le cui dediche o abbiamo la prova o abbiamo la forte probabilità che possano risalire, di riflesso allo esasperarsi fra noi della questione tricapitolina, alla prima metà dell'età longobarda. In secondo luogo, fuori proprio dei casi che il

tutti i suoi edifici smantellato nel 1169 dai comensi (MONNERET DE VILLARD, *L'Isola Comacina* in « Riv. Arch. Com. » 1914, pagg. 22 e 221; PORTER A. K., *Lombard Architecture*, Cambridge 1917, vol. II, pag. 459).

Quanto al caso di Castelmarte-Incino occorre per il vero notare che da Incino (almeno nel XIII secolo sede plebana) provengono due epigrafi sepolcrali cristiane dell'ultima metà del V secolo (MONNERET DE VILLARD, *Iscrizioni cristiane in provincia di Como* in « Riv. Arch. Com. » 1912, n. 150 e 151). Questi resti non costituiscono però affatto una riprova dell'esistenza in loco già allora di una plebana (che analogie con Sibirium e con l'Isola ci indicherebbero piuttosto essere stata S. Giovanni di Castelmarte), nè tantomeno di S. Eufemia stessa, posto che questa dedica — anche se in Milano e in Como poteva già essere stata rispettivamente impiegata dopo il 451 dal vescovo Senatore e da S. Abbondio — si diffuse fra noi nella campagna solo all'acuirsi, nel VI-VII secolo, dello scisma tricapitolino; così come ci si dimostri nell'Isola per esempio, attraverso l'epitaffio di Agrippino. Resta così l'ipotesi che ad Incino — forse da identificarsi col famoso Licini Forum di Plinio — sia esistita prima di S. Eufemia una basilichetta cimiteriale dai cui dintorni potrebbero venire i resti sepolcrali. Il PALESTRA A. (*Il culto dei santi come fonte della storia per le chiese rurali*, in « Arch. Stor. Lomb. » 1960, pag. 74 e segg.) afferma infatti che tali basilichette cimiteriali non dovevano poi essere del tutto sconosciute nel V secolo, specie nei luoghi lontani dal capopieve ma dotati di una certa importanza (come proprio poteva essere Incino).

(101) BOGNETTI, *S. Maria ecc.*, pag. 150.

(102) Cfr. FLICHE e MARTIN, *Storia della Chiesa*, IV, 306 e 309 per l'azione di S. Giovanni in Laterano. BOGNETTI, *S. Maria ecc.*, pag. 150 per la conclusione.

Bognetti credette poter attribuire all'epoca teodolindiana, non ci sembra che esista per allora in alta Italia alcun altro esempio di chiese intitolate al santo dell'Apocalisse. E' infine oggi non pare probabile che i longobardi, sia in occasione del loro primo penetrare in Italia come più tardi, sottraessero chiese ai non ariani mettendoli così necessariamente nella necessità di doverle in seguito esaurire rientrandone in possesso.

A quest'ultimo proposito varrà tuttavia la pena di soffermarci un istante.

Un tempo, dalla storiografia romantica, si volle tanto insistere sulla ferocia mostrata dai longobardi sin dal loro primo penetrare in Italia, nonchè conseguentemente sul fenomeno delle fughe oltrecchè della classe dirigente anche del grosso clero di varie città, che rimasero pertanto da allora, più o meno a lungo, prive dei loro vescovi. Ma oggi la cosa va vista con occhio un po' meno velato (102 bis).

Benchè avesse indubbiamente favorito per opportunità politiche la diffusione dell'arianesimo fra i suoi uomini, Alboino, come già Teodorico, v'è motivo di ritenere — scriveva lo stesso Bognetti — che, penetrando in Italia, contasse di ottenere per parte della Chiesa una certa benevola collaborazione; e ciò, quanto meno, nel settentrione, dove la crisi tricapitolina, ad onta di certa politica svolta negli ultimi tempi da Giustiniano, non aveva sicuramente guadagnato la devozione dei vescovi al governo bizantino (103).

Fuor di dubbio in quei giorni si ebbero sopprusi, uccisioni di sacerdoti, spogliazioni e profanazioni di luoghi sacri; ma sempre come fatti occasionali, « ob cupiditatem ». Cosicché i casi di vescovi che abbandonarono le loro sedi, raggiunte dalla invasione, per rifugiarsi in territorio ancora tenuto dai bizantini, non dovettero per nulla ingrandire, fra il 568 e l'anno di morte del gran re, 472, quel desolante quadro poi erroneamente immaginato.

Il ritirarsi del patriarca di Aquileia a Grado già fin da quei tempi — piuttostochè in periodo successivo che poi vedremo — non è, per

(102 bis) CRIVELLUCCI, *Le chiese cattoliche e i Longobardi ariani in Italia* in « Studi Storici » IV, pagg. 385-423, V, pagg. 153-177 e 531-544, VI, pagg. 53-115 e 589. DUCHESNE, *Les évêchés d'Italie et l'invasion lombarde* in « Melanges d'arch. et d'Hist. » 1903 1-3, pagg. 83-116. I soli vescovadi che per esempio vennero distrutti nel VII secolo furono Brescello in Italia settentrionale e Populonia in Italia centrale, ma ambedue ad opera dei bizantini (cfr. DUCHESNE, *Rettifications ecc.* in « Melanges d'Arch. et d'Hist. » 1906, pagg. 565-567).

(103) BOGNETTI, *Milano Longobarda*, in « Storia di Milano », vol. II, pag. 60. BOGNETTI, *La continuità delle sedi episcopali e l'azione di Roma nel regno longobardo*, pag. 433.

cominciare, cosa affatto sicura. Certo è, invece, che tutti quei suoi suffraganei i quali già non avevano trasportato in luoghi più sicuri la propria sede in occasione di avvenimenti precedenti, rimasero dove erano (104); ed alcuni anzi, come Felice, vescovo di Treviso, non senza garanzie particolari da parte di Alboino, il quale è pensabile ne elargisse altre, seppur sconosciute, man mano che la sua conquista andava dilatandosi (105).

Forse, dove le cose non sempre andarono in questo senso già sin d'allora, per un inevitabile deficit fra gli invasori della autorità del loro re, attardatosi fra Verona e Pavia, fu nell'Italia occidentale, in Emilia e nella Toscana, zone tutte raggiunte ancor prima della scomparsa di Alboino. Comunque, fra noi, a Brescia, Bergamo, Lodi, Pavia, Novara e Vercelli, anche se qualcuno dei locali vescovi abbandonò il campo, non pare che i beni delle relative Chiese andassero perduti.

Valga a mò di esempio la situazione di Pavia, ove pur insediandosi in un vescovo ariano — l'unico probabilmente allora per tutti i longobardi —, i sopravvenuti non riuscirono a possedere mai più che i modesti edifici poi dedicati per esaugurazione a S. Eusebio (106). Quanto a Milano stessa, nonostante Paolo Diacono — che di ciò ebbe a scrivere quasi duecento anni dopo — asserisca che i longobardi la trovarono abbandonata dall'alto clero, può esserci il fondato dubbio che il riferito non corrisponda alla realtà. In effetti, dai cataloghi risulterebbe che l'arcivescovo di quei giorni Onorato, possa anche esser stato successivamente sepolto nei dintorni della città (107); nel qual caso l'abbandono in questione deve, quanto meno, essere interpretato solo come un momentaneo sfollemento.

Una violenta fase antinica la si ebbe piuttosto qualche anno dopo allorchè, sotto il regno di Clefi i longobardi crederono intuire, a proposito della scomparsa di Alboino, una certa qual connivenza fra le nostre genti e Bisanzio.

E a questa fase è veramente possibile far risalire, oltrechè l'abbandono della propria sede per parte di vari vescovi, fra cui forse appunto quelli di Aquileia e di Milano, pure la confisca di discreti beni patrimoniali ecclesiastici; dal cui novero, in ogni caso, se non a nuove profanazioni e semidistribuzioni, v'è però sempre da pensare riuscissero ancora a sottrarsi i luoghi sacri propriamente detti. Come del resto il caso sopra ricordato di Pavia, nonchè l'altro ben noto di Spo-

(104) BOGNETTI, *La continuità ecc.*, pagg. 416, 433, 441.

(105) BOGNETTI, *La continuità ecc.*, pag. 433; BOGNETTI, FORLANI, TAMARNO e LORENZO N., *Venezia nell'alto medioevo*. Venezia 1959, pag. 6.

(106) BOGNETTI, *S. Maria ecc.*, pag. 66.

(107) SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia, Lombardia*, vol. I, pag. 224.

lato (108), possono dimostrare, e un passo di papa Gregorio Magno indiettramente conferma (109).

Ritornando pertanto in epoca teodolindiana mano destra a SIBRIUM, i tricapitolini, è credibile, in altre parole, non avessero verosimilmente ad esaurire una chiesa nel frattempo caduta in mano ariana — ciò che avrebbe significato mutargli dedica — ma solo a trarla da uno stato di semirovina in cui potrebbe darsi fosse nel frattempo caduta.

Il ricorrere stesso della dedica all'Evangelista tanto qui come all'Isola o a Castelmarte — tutte posizioni saldamente tenute dai longobardi, e quest'ultima dall'epoca di Autari, ariano « nefandissimus », ma rispettoso dei niceni sia per superstizione che per ragionata politica (110) — è per noi, d'altro canto, quasi una riprova che una esaugurazione tricapitolina in questi luoghi non avvenne mai, posto che altrimenti, in contrasto con l'esposto andamento generale delle cose in quegli anni, bisognerebbe supporre che tutte e tre le relative chiese fossero invece cadute in mano ariana seppure in tempi diversi.

La ripartizione, su pilastri, in aggiunta all'abside terminale, dell'aula originaria di Sibirium — attribuibile alla fine del VI inizi del VII secolo (111) — in fondo può benissimo inserirsi in un'opera di ampliamento oltrechè di restauro allora condotta; mentre l'intasamento del pozzo perdente della vicina torre, avvenuto negli anni subito precedenti — come ci indica il ritrovamento in esso, assieme a ceramica longobarda, di quella moneta aurea di Giustiniano che il Bognetti e il Grierson ritengono essere stata coniata dagli uomini di Alboino per concessione bizantina, quando questi ancor si trovavano in Pannonia quali federati dell'impero (112) —, può far pensare ad un periodo appunto durante il quale sia la chiesa che parte delle costruzioni vicine dovettero patire incuria grave e prolungata, tanto più concepibile in rapporto alla economia del momento e al non possedere gli arimanni — loro che costruivano ancora molto poveramente (112 bis)

(108) Qui, ancora anni dopo l'invasione, gli ariani non possedevano un tempio, o, comunque fosse, non riuscivano a farsene consegnare uno dai tricapitolini (GREGORI M., *Dialoghi*, 29).

(109) *Reg. Epist.* IV, 2 nella quale si constata, non senza un certo stupore, che i sacerdoti ariani non avevano all'occasione molestato i nostri, nè fatto opera di concorrenza nei loro confronti.

(110) Vedi l'episodio delle pseudo chiavi di S. Pietro (GREGORI, *Reg.* VII 23 e 31) nonché il matrimonio con Teodolinda.

(111) MIRABELLA, *La basilica e il battistero ecc.*, pagg. 50 e 62.

(112) LECIEJEVICZ, TABACZYNSKA e TABACZYNSKI, *Relazione citata*.

(112 bis) Si veda la struttura in « opus gallicum » delle loro abitazioni durante questo periodo, rivelataci durante gli scavi della campagna 1963 a Castelseprio (TABACZYNSKI, TABACZYNSKA e KURNATOWSKI, *Relaz.* citata). Quanto all'ambiente culturale in cui maturò il restauro, in quel torno di tempo, di S. Giovanni Evangelista cfr. SIRONI, *Ancora in tema di studi su Castelseprio ecc.*, pag. 120.

— una tecnica edilizia capace di far fronte ad eventuali danni di grosse opere murarie, fossero pur esse delle torri, oggetto di particolare immediato interesse per quella classe di guerrieri.

Se dunque una riconciliazione niccena sembra escludersi a Sibirium in età teodolindiana, l'impiego della dedica a S. Giovanni Evangelista tanto qui che a Castelmarte o all'Isola, deve essere riportato più indietro nel tempo. E ciò con la conseguenza — dato che durante le esaugurazioni d'epoca bizantina essa non aveva ancora assunto un particolare valore, quindi è impossibile abbia servito per chiese tolte ai goti — di finire in età imperiale romana, ove peraltro noi troviamo l'esempio di un suo sfruttamento che dovrebbe darci molto a pensare: l'erezione cioè, fra il 425 e il 435 circa, a Ravenna, per volontà di Galla Placidia, di una magnifica basilica dedicata appunto all'Apostolo, del quale la reggente imperiale si era fatta particolare devota dopo il famoso scampato suo naufragio davanti a Patmos.

Ora, essendo questo il periodo in cui a Sibirium doveva proprio andar sorgendo la chiesa castrense, come non sottrarsi al sospetto — in rapporto anche alle dediche del castello dell'Isola Comacina e di Castelmarte — che questo avvenisse per un piano preordinato, involvente varie posizioni militari, e nel quale per volontà diretta del governo imperiale l'impiego della dedica all'Evangelista fosse preferito con poche altre? Pur mancando di argomenti probanti, per parte nostra non esitiamo a dichiarare che l'ipotesi ci seduce.

Quanto poi ai quasi successivi venir dotate alcune di queste basilichette militari di un fonte battesimale, quindi all'essere divenute plebane, ciò potrebbe benissimo trovare causa sempre in una successiva iniziativa governativa, d'accordo con la chiesa, a motivo dell'esibito nel frattempo imperniato su certi castelli un determinato ambito di immediato interesse, il quale — quasi « castellantia » ante litteram —, integrando magari uno di quei nuovi distretti di campagna inseritisi, durante il basso impero, nella vecchia struttura pagense, è pensabile potesse comprendere tutta l'area degli appezzamenti terrieri assegnati allora, castello per castello, ai relativi militari di guardia.

Un caso, che in apparenza sembrerebbe poter sorreggere appieno l'ipotesi ora formulata, è proprio costituito da quanto riscontrabile per quel centro di un vasto comitato franco — se non già, al pari di Sibirium, di una « giudicaria » longobarda — che fu Lecco; nel cui vecchio castello (cosiddetto del Sasso S. Stefano, in ragione del luogo e della chiesetta che vien ritenuta peraltro dalla tradizione essere l'originaria plebana della zona), già nel 535 si faceva seppellire certo « presbyter Vigilius », creduto dal Bognetti, stando almeno al nome, un niceno (113).

(113) BOGNETTI, *S. Maria ecc.*, pag. 141.

In quell'anno infatti l'ambito lecchese doveva ancora essere saldamente tenuto dai goti. Eppure la presenza di un sacerdote non ariano in un luogo che vien naturale ritenere fosse allora in mano barbarica, contrasterebbe proprio a supporre qui il persistente incanframento di una pieve di origine militare, secondo la modalità già accennata per Sibirium. Non sarà male ricordare, del resto, come sia Odoacre che Teodorico nulla violentarono sostanzialmente delle strutture dell'impero e della Chiesa durante gli anni del loro dominio; sicchè, mentre essi permisero probabilmente ai loro uomini di usufruire delle chiesette castrensi sin lì rimaste semplici oratori, cioè senza clero fisso, laddove queste erano invece già entrate saldamente in mano niccena — come dovesi pensare per le plebane — lasciarono la situazione del tutto intoccata.

Ma il caso di Lecco deve essere considerato con somma cautela; tantocchè il Bognetti stesso, ultimamente, aveva pure avanzato l'ipotesi che la costruzione del fortilizio del sasso S. Stefano potesse risalire ai primi del VI secolo e all'iniziativa privata della Chiesa, così come si sa esser stato per altri (114), tipo ad esempio quello eretto da Onorato vescovo di Novara in luogo imprecisabile, oppur quello costruito dal diacono milanese Marcelliano in valle Intelvi. La quale ipotesi ci sembra veduta tutt'altro che da escludersi, potendo essa offrir sempre una valida giustificazione per capire come qui potesse in seguito incentrarsi una pieve, la cui sede finì poi comunque per essere trasportata, forse nell'VIII sec., giù verso il lago, nella chiesa di S. Nicola.

Tali castelli privati o della Chiesa, in fondo, erano stati autorizzati da Teodorico per dar modo alle popolazioni della montagna di trovar un rifugio in caso di scorrerie da oltralpe; per cui nel caso specifico non è del tutto impossibile che la Chiesa ne approfittasse per farne pure un centro plebano.

Che poi i bizantini per necessità militari ne entrassero successivamente in possesso, ma senza lederne la funzione originaria, è altra cosa, seppur sia assolutamente da escludere per il castello del sasso S. Stefano l'ipotesi dello Schneider che a loro risalga la denominazione di « Leucon », a motivo delle candide muraglie che dovevano caratterizzare il luogo da lontano (115).

Certo quelle indicazioni toponomastiche come « Leuco vico Aurlingio » (= Arlenico), « Leuco vico Quade » (= Aquate), contenute in alcuni documenti altomedioevali (116) e indicative un tempo di una

(114) BOGNETTI, *Milano sotto il regno dei Goti* in « Storia di Milano », vol. II, pag. 21.

(115) SCHNEIDER, *Die Entstehung von burg. ecc.*, pag. 32.

(116) MAZZI, *Corografia bergomense*, pagg. 392 segg.

ben più vasta diffusione dell'etimo di quel che non sia oggi, piuttostochè ad un distretto che prese nome dal castello in età bizantina — secondo il Bognetti (117) —, ci farebbe pensare ad altro. Ed in particolare, come già sembrò al Mazzi (118), al residuo di un nome di pago, forse estendendosi nella sua forma originaria lungo le due rive dell'Adda, si da comprendere, oltre il territorio poi di Lecco anche quello della pieve di Garlate, ove dovette forse aversi il primo centro cristiano della zona (119). Secondo l'Hübschmidt, infatti, « Leuca » veniva detta dalle popolazioni celtiche la Dea Bianca che il mito faceva signora delle acque correnti; onde il frequente ricorrere di tal voce non solo in idronimi ma anche in toponimi rivieraschi, talvolta estesamente riferibili, o nella denominazione stessa di pagi (120).

Essendo dubbio il caso di Lecco, due altri che però ci si offrono per analogia a sostenere validamente l'ipotesi di una origine militare della pieve di Sibirium sono quelli di Castelmarte e dell'Isola Comacina. Per Castelmarte non esistono invero memorie di età romana, ma la sua storia successiva, intuibile o certa, lascia presumere con fondatezza che pure qui nel tardo Impero andasse sorgendo, come a Castelseprio, un importante posto di guardia, se non un campo di sosta militare. La stessa strada strategica di arroccamento prealpino che, prima di toccare Comum, vi trascorreva poco lontano (121), e, in più ad essa, un diverticolo per la Valsassina, verso il centro del Lario, lungo il quale il luogo doveva proprio essere situato (122), ne

(117) BOGNETTI, *S. Maria ecc.*, pag. 141.

(118) MAZZI, *Corografia bergomense ecc.*, pag. 301.

(119) BASENGA, *Due lapidi cristiane a Gartale e l'introduzione del cristianesimo in Brianza*, in « Riv. Arch. Com. » 1903, pag. 22.

(120) SCHULTEN, *Die Römische Herrschalten*, Weimar 1896, pagg. 3, 4. HÜBSCHMIDT, *Vox romanica*, Berlin 1938, vol. III, pag. 87. Come altro significativo esempio dell'uso di questo etimo fra noi, in zone rivierasche, ricorderemo l'esistenza di una località anticamente detta « Leuco » all'estremità sud del Verbano, presso l'attuale Sesto Calende — oggi Loca — (TAMBORINI, *Toponomastica di Sesto Calende* in « Rass. Gall. Storia e Arte » 1963, n. 4).

(121) DE GRASSI N., *Il ponte romano di Olginate e la strada da Bergamo a Como*, in « Riv. Arch. Com. » 1946, pag. 5, ne discute il percorso e riassume la bibliografia in proposito.

(122) BOGNETTI, *S. Maria ecc.*, pagg. 149 e 425, 399, facendo perno su una osservazione del GIUSSANI A. (*La strada romana di accesso alla città di Como* in « Riv. Arch. Com. » 1929, pag. 78) a proposito di una colonna miliaria esistente ad Agliate (C.I.L., V. 2 n. 8050), ritenne che questo diverticolo fosse la prosecuzione di una via proveniente da Milano attraverso Desio. A parte però il fatto che Desio non viene per nulla da *decimum* come volle il PASSERINI (*Il territorio insubre ecc.*, pag. 142) — posto che le forme del toponimo e prima e dopo il Mille sono « *Deusio* » « *Deutio* » « *Deutio* »

facevano una posizione logistica di primo piano; che difatti, potenziata, sarebbe poi servita ai bizantini come *castrum meridionale* di difesa della zona rimasta loro, attorno al Lario, sino al 587, anno in cui i longobardi si erano ormai insediati tra noi da un ventennio.

L'analogia con Sibirium è quindi fortissima; almeno per i primi tempi, nei quali appunto una chiesetta militare è credibile avesse lo sviluppo già intravisto per qui.

Quanto all'Isola Comacina, a favore delle nostre vedute abbiamo invece un dato molto più preciso nei resti archeologici di un fonte — certo della antica plebana di S. Giovanni, sull'isola —, che il Mirabella Roberti data al V secolo (123).

E' vero che, in rapporto anche qui ad una probabile origine del battistero a sfondo militare, l'isola sede del castello, fino a ieri, non pareva avesse goduto in epoca tardo romana di molta importanza strategica; tantochè la base locale della stessa flottiglia del Lario fu sempre creduto esser stata a Lenno, sulla prossima sponda del lago. Ma oggi si potrebbe pensarla diversamente, distinguendo periodo da periodo.

D'altronde, proprio in rapporto all'esistenza del fonte, vien da chiedersi, escludendo una pura sua origine per così dire ecclesiastica,

(RORA C., *Origine e significato del nome di Desio, Varese 1930*) — un tracciato verso la Valassina è molto probabilmente, se non addirittura, da escludere, perchè allora i laghi di Alserio e Pusiano costituivano un unico specchio d'acqua (MAGNI A., *L'antico lago Eupili* in « Rass. Arch. Com. » 1904, pag. 3) che ne avrebbe sbarrato il passo. La strada per Como da Milano, ad onta dell'opinione del PASSERINI (*Il territorio insubre ecc.*, pag. 142), passava verosimilmente lungo la riva est del Seveso, fino circa all'altezza dell'abitato omonimo, poi per i dintorni di Barlassina, Cermenate e Fino. Questa strada nel XIII sec. era ancor detta *strata vetus* (BASENGA, *Scoperle romane a Cermenate* in « Rass. Arch. Com. » 1925, pag. 73; RORA, *Origine e significato del nome di Desio ecc.*, pagg. 8 segg.). Ciò non esclude, beninteso, che un'altra via giungesse a Como da Milano pressapoco per Arcore, Lesmo, Carate e Carugo, dopo essersi staccata da un tronco transitante ad est di Monza che appunto presso Arcore doveva dividersi in due direttrici, una verso Como e l'altra verso l'Adda e il Ponte di Olginate. Sul tracciato per Carate e Carugo cfr. PASSERINI, *Il territorio insubre ecc.*, pag. 142 che appunto lo credette parte della strada transitante per Desio. BOGNETTI, *S. Maria ecc.*, pag. 149 ritenne poi che la Bergamo-Como passasse per Ponte Lambro, mentre è più probabile che da qui fosse il suo diverticolo per la Valsassina a transitare, in quanto la via prealpina doveva evitare di seguire l'andirivieni del terreno pianeggiante insinuantesi fra i contrafforti delle colline per svolgersi piuttosto un po' più rettilineamente.

(123) MIRABELLA, *Ricerche recenti all'Isola Comacina*, in « Sibirium » 1960, pag. 135 e seg.; MIRABELLA, *Il battistero dell'Isola ecc.*, pag. 86, 87. La decorazione musiva con pesci sarebbe la originaria del V secolo, mentre quella che oggi la integra e in cui appare il nome di Abondio, è senz'altro più tarda, probabilmente del IX.

perchè mai allora sin dal V secolo la chiesa battesimale venisse posta su di una isola, quando, per raggiungerla, i fedeli che vi facevano capo da ambo le rive del lago avrebbero ogni volta dovuto sobbarcarsi il peso di un sia pure breve ma disagiavole viaggio su imbarcazioni (124).

Un tempo si era pensato che l'isola in epoca gota avesse ospitato una Cristopoli; il che avrebbe facilitato in certo senso l'interpretazione della cosa. Ma l'ipotesi ormai da tempo è stata confutata (125). Peraltro, la tesi del Mirabella di una posizione di sicurezza della chiesa convince ben poco, tanto che lo stesso autore non esclude che invece ciò possa essersi verificata in funzione del trovarsi sull'isola un presidio tardo romano (126); il che ben può reggere, accomunando quindi anche questo caso a quello di Castelseprio.

Lenno, in fondo, poté essere a lungo una base della flottiglia del Lario, sia perchè il luogo era un centro fra i più grossi, relativamente parlando, del lago, sia perchè in tutta sua immediatezza passava la strada costiera (127) che, risalendo da Comum al Cunus Aureus, offriva comode possibilità di collegamento con altre località rivierasche. Ma l'isola, sita a poca distanza da qui, almeno quando nel IV secolo la minaccia di incursione d'oltralpe si fece pressante, non v'è dubbio finisse per costituire dapprima un più sicuro punto d'appoggio, quindi una autentica base militare; della cui guarnigione si può pensare fosse ad un dato momento anche quella coorte accennata nel frammento marmoreo impiegato nel V secolo per rivestimento esterno di uno dei lati del fonte battesimale (128).

La tradizione vuole del resto S. Giovanni Evangelista sorta per iniziativa di S. Abondio vescovo di Como, deceduto fra il 461 e il 473 (129). E ciò, interpretandosi la cosa nel senso di una erezione allora avvenuta della chiesa a sede blebana, piuttostochè in quella della sua semplice fabbrica, ci porta giusto nella prima metà del V secolo, epoca

(124) La pieve di S. Giovanni Evangelista dell'isola (poi divenuta di S. Eufemia di Isola) doveva estendersi in antico anche sulla riva orientale di questo ramo del Lario per comprendere Lezzeno e il suo retroterra. In effetti questa è la situazione dataci da una carta del marzo 982 (C.D.L. n. 813; MONNERET DE VILLARD, *L'Isola Comacina ecc.*, pag. 38).

(125) BOGNETTI, *Non l'Isola Comacina, ma l'Isola di Lérins (a proposito della lettera di Floriano a Nicezio nel 550)*, in « Arch. Stor. Lomb. » 1944, pag. 128 e seg.

(126) MIRABELLA, *Il battistero dell'Isola ecc.*

(127) Cfr. pag. 37; BELLONI ZECCHINELLI M., *La strada regina nella storia e nel paesaggio*, Como, 1960.

(128) MIRABELLA, *Il battistero dell'Isola ecc.*, pag. 88. L'A. dice che la epigrafe non può necessariamente pensarsi venuta dall'Isola, però riconosce che altre vi sono state ritrovate.

(129) La data è stata fissata dai Bollandisti. Quanto alla tradizione cfr. BOGNETTI, *S. Maria ecc.*, pag. 142.

in cui anche a Sibirium un oratorio castrense, sorto probabilmente per ordinanza governativa, sarebbe poi divenuto, per accordo con la Chiesa, capo di una pieve.

Una confusa indicazione della carta di Litigierio relativa alla istituzione del capitolo della chiesa di S. Eufemia che pure si trovava sull'isola, fece peraltro credere in passato che anche questo tempio fosse sorto per merito di S. Abondio. Ma il Bognetti, in base all'epitaffio di Agrippino, vescovo di Como in età teodolindiana e tenace assertore dei Tre Capitoli, dimostrò invece come è a costui che se ne deve l'erezione, del pari con ogni probabilità che per S. Eufemia di Incino (130). E ciò in fondo viene indirettamente a sostenere la veduta che in età teodolindiana non si procedesse ad esaugurare, almeno qui, e per riflesso altrove, il locale vecchio tempio strappato agli ariani, in quanto, in tal caso, si sarebbe allora più probabilmente ricorsi alla dedica di Calcedonia o ad altre di marca più tipicamente tricapitolina.

### CAPITOLO III

Il problema dell'originaria spettanza diocesana di Sibirium - Vecchie e nuove vedute sul redarsi dei confini diocesani e una particolare interpretazione per l'alta Italia - Il criterio qui tenutosi in periodo presentambrosiano e il caso di alcune pievi - Il criterio adottatosi invece per Como e le sorti probabili dei territori di Appiano, di Sibirium e di Varese.

Azzardatasi come sopra l'origine della pieve di Sibirium, un altro interrogativo ci si pone tuttavia ancora da affrontare. In quale diocesi rientrò essa al suo nascere?

La risposta al quesito non può che venire da un esame e da alcune riflessioni sulla situazione plebana nella zona verso il XIII secolo, così cioè come ci si presenta attraverso il contenuto del « Liber Notitiae Sanctorum Mediolani » che in proposito è il più antico e preciso punto di riferimento a nostra disposizione.

(130) BOGNETTI, *S. Maria*, pag. 142, 143, 146, 149, 150. Il MIRABELLA (*Ricerche recenti sull'Isola ecc.*, pag. 137), circa l'origine di S. Eufemia sembra però fidarsi ancora delle vecchie vedute; non solo ma, pag. 136, appoggiandosi a una veduta del BELLONI M. L. (*Isola Comacina. Campagna di scavi 1958-59* pag. 40-65) riterrebbe che l'epitaffio di Agrippino, che un tempo si trovava nel castello dell'Isola (MONNERET DE VILLARD, *Iscrizioni cristiane della provincia di Como anteriori al secolo XI*, in « Riv. Arch. Com. », pag. 190 n. 20 (fu trasportato in S. Eufemia di Isola nel 1169) proveniva da una originaria sistemazione entro una specie di arco di Pualetta battesimale del V secolo; il che ci pare invero un po' azzardato.